

I FILI

20

Christopher Merrill

NECESSITÀ

a cura di

GIORGIO MOBILI

EDIZIONI FILI D' AQUILONE

Questo libro è stato pubblicato con il sostegno della UNIVERSITY OF IOWA (U.S.A.).

Edizione originale: *Necessities*
© White Pine Press, Stati Uniti 2013

© Christopher Merrill
© Introduzione Giorgio Mobili

Traduzione dall'inglese di Giorgio Mobili

© 2017 EDIZIONI FILI D' AQUILONE
via Attilio Hortis, 65
00177 – Roma
www.efilidaquilone.it
info@efilidaquilone.it

Prima edizione: SETTEMBRE 2017
ISBN 978-88-97490-23-4

progetto grafico di Bezdomnyj Prod.
Impaginazione di Giuseppe Ierolli

La poesia di Christopher Merrill

di Giorgio Mobili

Membro della commissione americana per l'UNESCO, promotore e ambasciatore culturale (è direttore del prestigioso International Writing Program at the University of Iowa), Christopher Merrill (nato nel 1957 a Northampton, Massachusetts) è scrittore, docente, giornalista (fu corrispondente di guerra nei Balcani), traduttore, indefesso giramondo (in India, Corea, Malesia, Medio Oriente) e, di conseguenza, fine etnografo. È anche – ciò che ci interessa in questa sede – uno dei più celebrati poeti della sua generazione. Alle molte lingue in cui è già stato tradotto aggiungiamo qui e ora per la prima volta (con un certo imbarazzo per l'inspiegabile ritardo) la nostra.

Prima inter pares, la disciplina della poesia serve a Merrill per distillare fino alla trascendenza quello stesso vissuto che, su un piano più lineare, troviamo documentato nei suoi svariati libri di non-fiction. Percorre la sua lirica, illuminandola come un arco voltaico, una rutilante vena surrealistica, che gli deriva dalla lettura di Kafka come dall'amicizia e collaborazione con Tomaž Šalamun. Da altri autori dell'est europeo del secondo dopoguerra (citiamo almeno Czesław Miłosz) Merrill assorbe la nozione di parola poetica come strumento di verità contro le infamie ed assurde emergenze a cui ogni società ritualmente sottopone i suoi membri. A ispessire la vena critico-assurdista soccorre un'attitudine alla meraviglia cosmica che consuona in egual misura con l'entusiasmo esploratorio di un Saint-John Perse e con la spiritualità della letteratura indù. Le grandi verità, per Merrill, emergono da una precisa, angolata osservazione di come gli uomini interagiscono con l'ambiente, e anche nei suoi più sardonici versi di denuncia non cessa mai di tinnire quel *thauma* ("meravigliamento") di fronte alla natura delle cose che Aristotele pone all'origine del pensiero filosofico, e che per Merrill continua visceralmente a pesare, nel bene e nel male, sui comportamenti

umani.

Tra le varie forme utilizzate da Merrill spicca la prosa lirica: è proprio questa che informa *Necessities* (New York, White Pine Press, 2013), una serie di segmenti di varia ampiezza che vengono a comporre una narrativa stralunata e non lineare, basata sul ripetersi variato di motivi fissi rievocanti i cliché, surrealisticamente trattati, dei romanzi d'avventura. In un ambiente distopico da fine dei tempi, figure archetipiche (“noi”, i ladri, il santo, lo scriba errante, il fabbro, il tagliaboschi, il ministro del culto, l'impiegato, il poeta...) si spendono in intraprese confuse che finiscono irrimediabilmente in scacco, e per una ragione che le trascende: vale a dire, per il loro volersi dispiegare *dopo la fine della storia* – entro un microcosmo, cioè, che per un capriccio del caso pare essere sopravvissuto alla propria morte storica. Ma è un sopravvivere che equivale a un girare a vuoto, un prodigarsi allucinato in atti stravaganti che possono solo alludere a un'epoca passata in cui essi avrebbero avuto un senso (“I riti comuni: torchiare il sidro nell'incendio di un fienile, inseguire gli orsi per lo zoo, ululare ai gatti decapitati dai coyoti...”), e la cui ragione attuale sembra risiedere unicamente nella *necessità* di agitarsi per non soccombere alla stasi: un incessante, bizzarro umano pullulare che tra i suoi antecedenti deve certo annoverare il *Giardino delle delizie* del grande pittore olandese Hieronymus Bosch.

Un'atmosfera di guerriglia e imminente cataclisma (un basso continuo è il “fiume in fiamme” che minaccia di straripare) delinea uno stato di crisi permanente, accompagnato da un collasso di fiducia in qualsiasi tipo di episteme: santi, magistrati e predicatori non convincono più, si impugna l'autenticità di ogni legge e statuto, mentre i simboli di una cultura estinta (una tela di Van Gogh, una canzone popolare) e della sua belligeranza (la svastica, l'atollo di Bikini) fluttuano qua e là come relitti svuotati di funzione. La stessa memoria linguistica si è deteriorata, e di concetti semidimenticati come *libertà*, *amore* e *fortuna* non restano che sparute vestigia materiche, ora ripescate come pesci dalle acque di un fiume, ora avvistate nei meandri del cielo tra la polvere spaziale. Pur in questa ontologia negativa, che rende futile ogni sforzo, ogni attore rimane irriducibilmente intento alle proprie *necessità*, a ciò che – malgrado tutto – *va fatto*. E su

quest'alacrità presiede, altrettanto febbrile, l'immaginazione del poeta, che riesce in poche pagine alla creazione di un universo caleidoscopico e ossessivo, intessuto di atti, circostanze e argomentazioni allo stesso tempo familiari e sinistramente incongruenti. Un esempio:

Il fabbro parla in tutte le lingue per calmare il cavallo che l'ha calciato in testa, la cavalla bianca che deve ferrare prima che cominci l'esodo. La piastra di metallo che ha nel cranio funziona come un parafulmini per la chiesa; la sua congregazione crede che i chiodi arrugginiti che usa appartenessero un tempo ad un santo.

Per azzardare un paragone con il jazz, ci troviamo all'interno di un sofisticato universo modale che assimila tranquillamente alla propria logica non tonale la devianza di qualsiasi improvvisazione. Possiamo chiamarlo *divertissement* surrealista? Sì, ma solo nel senso urgente e metafisico in cui lo è *La metamorfosi* di Kafka. Non solo per il fatto che il balzano apologo si esperisce chiaramente come potente metafora dell'esperienza umana su questa terra. Ma anche perché, in modo non dissimile da Kafka, forse il significato più profondo di quest'opera si cela nel fatto che la preannunciata fine di tutto – come direbbe Lacan – *non cessa mai di non essere scritta*. Gli attori di *Necessità* si muovono costantemente sul ciglio dell'abisso, senza mai (riuscire a) perdere l'equilibrio. Non è poi così facile arrivare alla fine di tutto: e sull'universo di Merrill sembra infatti agire, in concomitanza e opposizione alla dilagante entropia di tutte le cose umane, il *kathékon* paolino, la “forza che trattiene” l'uomo dalla perdizione, il meccanismo frenante che non cessa di differire l'annientamento ultimo della specie. È forse per questa ragione che il testo si conclude con un nuovo incitamento all'azione: *Via!* Perché l'agitazione dell'essere, per quanto dolorosa, aberrante o gratuita, non è meno ineluttabile – o necessaria – della stasi che accompagnerà il non essere.

Necessità

La necessità non conosce regole

PRIMO LEVI

*Volevo sapere cos'era incontrollabile
nel mio comportamento
come mi sarei comportato per necessità*

JASPER JOHNS

La Necessità è il velo di Dio

SIMONE WEIL

I

IT WAS either an abandoned coffeehouse or *The Pharmacy of God*—the hovel into which we had stumbled in the dark. On the shelves were nails pried from crosses in the desert, glass bottles named *The Beginning* and *The End*, bandages stolen from the wounded at Ardennes. Our spirit of adventure was a flag no one waved. What was helpless in our behavior, central to our design? The common rituals: pressing cider in a barn fire, tracking bears around the zoo, howling at the cats decapitated by coyotes. Blues singers were stripping paint off the signs in the beer halls. At twilight, animal trainers sailed down the burning river in a barge, the first chapters of aborted novels stuffed in their pockets; their wives, dressed in skirts fringed with mink, were too shy to mention the smoke rising around them. These were characters without character, not mirrors of our regret. Nor are we exiles in this backwater: we're the deputies keeping watch.

ERA UN caffè abbandonato, oppure la *Farmacia di Dio* – la bettola in cui ci eravamo imbattuti nel buio. Sugli scaffali c'erano chiodi estratti da croci nel deserto, bottiglie di vetro chiamate *L'inizio* e *La fine*, bende rubate ai feriti delle Ardenne. Il nostro spirito d'avventura era una bandiera che nessuno agitava. Cos'era incontrollabile nella nostra condizione, centrale nel nostro disegno? I riti comuni: torchiare il sidro nell'incendio di un fienile, inseguire gli orsi per lo zoo, ululare ai gatti decapitati dai coyoti. Nelle birrerie, cantanti blues scrostavano vernice dai cartelli. Al crepuscolo, gli ammaestratori navigavano su una chiatta lungo il fiume in fiamme, in tasca i primi capitoli di romanzi abortiti; le loro mogli, vestite con gonne orlate di visone, erano troppo timide per accennare al fumo che gli si alzava intorno. Erano personaggi senza carattere, non specchi del nostro rimpianto. E noi non siamo esuli in questo buco sperduto: siamo i vicesceriffi di guardia.

WHO ARE these heroes pinned to the ceiling of the den? Do they know the thieves locked in the bathroom, the pirates writing prescriptions for the spirit—which is smaller than we think? The saint carrying wood into the storeroom fears the black widows and scorpions searching for a warm place to winter. Shelter is the language we're learning, the *bella lingua* of the ferryman lurching out of the bar. High winds and waves, the promise of a new beginning, Americas on every page: who will write the next constitution, the next declaration of individuality? Certainly not the heroes who hiked into the mountains one morning to discover the spring was poisoned, the oracle silent, and the order of fountain pens still on a loading dock by the burning river. And the thieves—the thieves are afflicted with ringing in their ears: each hears the same singer wailing at the top of her voice, warning him to sail away before the saint returns.

CHI SONO questi eroi pinzati al soffitto della sala? Per caso conoscono i ladri chiusi nel bagno, i pirati intenti a scrivere ricette per lo spirito – che è più piccolo di quanto pensiamo? Il santo che trasporta la legna in legnaia teme le vedove nere e gli scorpioni in cerca di un posto caldo per svernare. Rifugio è la lingua che impariamo, la *bella lingua* del traghettatore che barcolla uscendo dal bar. Venti forti e onde alte, la promessa di un nuovo inizio, Americhe su ogni pagina: chi scriverà la prossima costituzione, la prossima dichiarazione di individualità? Certo non gli eroi che scalarono la montagna un mattino per scoprire che la sorgente era avvelenata, l'oracolo muto, e la fornitura di penne stilografiche ancora ferma su una banchina di scarico presso il fiume in fiamme. E i ladri – i ladri sono affetti da fischi alle orecchie: ognuno sente la stessa cantante guaire a squarciagola, avvertendolo di andarsene prima che il santo ritorni.

THE SAINT'S arms are chafed and strong from carrying the same bundle of wood he was given the day he entered the order. He leaves trails of sawdust in the monastery and the apple orchard; the messages he delivers to the thieves keeping watch over the storeroom are hieroglyphs to him—he never learned to read. *Who can understand the handwriting of the spirits?* he sometimes asks the thieves, who never laugh at his jokes. Nails, rusted nails, are what he collects. His favorite word is *America*, although the cider they make there, he likes to tell the thieves, is inferior to the ancient wines his friend the ferryman imports from Mongolia. Remember when the horses galloped through the orchard, through the falling snow? A posse was heading for the hills: why they wanted to gut-shoot the wild mustangs was anybody's guess. *Put the game warden to sleep!* the saint will cry the night he gives his nails to the thieves, praying they will follow him.

LE BRACCIA del santo sono irritate e forti per aver portato lo stesso fardello di legna che gli fu dato il giorno in cui entrò nell'ordine. Lascia tracce di segatura nel monastero e nel meletto; i messaggi che consegna ai ladri di guardia al magazzino per lui sono geroglifici – non ha mai imparato a leggere. *Chi può comprendere la grafia degli spiriti?* chiede talvolta ai ladri, che non ridono mai alle sue battute. Colleziona chiodi, chiodi arrugginiti. La sua parola preferita è *America*, benché il sidro che fanno lì, come ama dire ai ladri, sia inferiore ai vini antichi che il suo amico traghettatore importa dalla Mongolia. Ricordi quando i cavalli galoppavano per il frutteto, sotto la neve cadente? Una posse si dirigeva sulle colline: perché volessero sparare in pancia ai mustang selvaggi, nessuno lo sapeva. *Mettete a dormire il guardacaccia!* griderà il santo la notte in cui consegnerà i chiodi ai ladri, pregando che lo seguano.